

Demetrio Paparoni, Il dramma esistenziale di Alberto Sughi (Il Diario, 4 Aprile 1978, pag. 4)

Due importanti mostre di Alberto Sughi in Sicilia. A Catania esposte tra l'altro le tele che hanno partecipato alla Quadriennale di Roma del 1965. La mostra palermitana, imperniata sul ciclo "la Cena" verrà spostata a Mosca il 15 agosto. Molti i siracusani presenti alla vernice catanese.

Alberto Sughi espone in Sicilia con due mostre, rispettivamente alla galleria Barcaccia di Palermo e all'Arte Club di Catania. La mostra palermitana raccoglie le opere relative all'ultimo ciclo "La Cena" di cui è stato pubblicato un libro da "Editori Riuniti" con testi critici di Giorgio Amendola, Giuseppe Raimondi e dello stesso Sughi.

Questa stessa mostra verrà riproposta dal 15 agosto al Municipio di Mosca, e per l'occasione verrà ristampato il libro "La Cena" con i testi tradotti in russo. A Catania sono esposte tra l'altro le tele "Sala d'attesa" e "Classe dirigente", eseguite nel 1964 e 65 e in quell'anno esposte alla Quadriennale di Roma.

Queste due mostre costituiscono due avvenimenti artistici di rilievo per la Sicilia e va segnalata la rilevante presenza di siracusani alla vernice catanese. Segno questo che, pur di vedere delle buone mostre, i siracusani sono disposti anche ad affrontare dei viaggi. Alberto Sughi è un artista impegnato, la sua pittura è carica di contenuti sociali. Non c'è quindi da meravigliarsi se il regista Monicelli ha dichiarato di essersi ispirato alla sua pittura per il film "Un borghese piccolo piccolo".

Come ho avuto modo di scrivere nella presentazione (del catalogo per) la mostra catanese

"... nel ciclo "La Cena" una rappresentazione più vicina al realistico tende ad accentuare ed evidenziare maggiormente l'odio per la morale convenzionale.

Spogliando il borghese dell'inappuntabile raffinatezza, che, insieme al denaro e al potere delle leggi, studiate in maniera funzionale ad una gestione di classe del potere, gli danno forza, Sughi ne accentua le ipocrisie scavando così all'interno delle reali concezioni e mostrandone la ripugnante essenza. Il non voler offrire una figurazione piacevole, non volere usare la propria creatività in maniera funzionale all'arredamento borghese [ma poi a qualcuno piacerebbe. Invece non deve piacere" scrive Sughi a proposito di un suo quadro] denota la mancanza di speranza.

Ma nonostante vi sia una visione esistenziale così pessimistica, nell'atto di esprimere un giudizio intimista del rapporto dell'individuo con se stesso e con il sociale in termini leggibili e facilmente comprensibili, traspare un tentativo di recupero dell'immagine dell'uomo dall'angosciosa condizione a cui è costretto dalla società contemporanea.

C'è insomma un dualismo che si estrinseca nella mancanza di speranza che nega ogni possibilità di riscatto, e nel contempo, c'è il tentativo di concretizzare il proprio impegno comunicando, esprimendosi in forma critica".

Molta attenzione richiamano alla mostra catanese "Classe dirigente" e "Sala d'attesa". Ovviamente ho chiesto a Sughi di parlarcene:

"Le ho dipinte nel 64-65, insieme ad altri quadri che furono un ciclo particolarmente attento ad una situazione che in quegli anni prendeva forma e disegno in modo sotterraneo e non subito riconoscibile. L'idea cioè di una crisi delle istituzioni che poi s'è capito subivano in quegli anni una minaccia profonda.

Sono convinto che l'illusione di essere entrati in un momento di espansione inarrestabile abbia addormentato la coscienza democratica. Si credeva che tutto andasse sempre per il meglio. I politici erano come delle mummie, la classe dirigente dormiva beata sui suoi profitti, la classe operaia era latitante.

Un pittore attento alla condizione, cosa doveva fare? Dipingere l'immagine inquietante dell'assenza di partecipazione in un momento che aveva soprattutto bisogno di vigilanza. Questo il senso di "Classe dirigente" e "Sala d'attesa". I deputati sembrano imbalsamati, assicurati dei loro scopi, lontani da una realtà di cui dovevano essere gli interpreti più acuti e precisi.

Il quadro "Sala d'attesa" ritrae il sonno beato e tragico di chi ha assaporato il potere addentrandosi in un tunnel di morte e disperazione".

Non arriviamo a finire questo discorso, perchè una bambina, con un enorme foglio in mano e vari pastelli colorati gli chiede un disegno.

Sughi, che nel frattempo è diventato semplicemente "Alberto" per molti, conosciuti la stessa mattina, si presta. La gente gli si raccoglie attorno per guardare, e non volendo essere preso troppo sul serio comincia ad ironizzare sulla sua bravura, sul suo operato.

Una signora, abituata a tutte le vernici catanesi dice al marito, "fra tutti i maestri che abbiamo conosciuto questo è il più simpatico".

Sughi lo sente e le risponde che il diploma di maestro non l'ha ricevuto, ha solo il foglio rosa. La serata scorre piacevolissima anche se nell'aria si avverte la tensione per il rapimento di Aldo Moro, avvenuto proprio quella mattina e spesso al centro dei pensieri del nostro artista.

-Sei privilegiato nel tuo ruolo di artista?

“Credo di avere molte possibilità in piu di quanto non abbia un uomo che non fa il mio mestiere. A ciò che faccio si presta attenzione piu benevola rispetto a quella di un altro. So per certo che non avrei nessuna ragione di considerarmi diverso, a meno che non volessi uccidere le mie qualità di artista”

Inevitabilmente si finisce per parlare delle ultime tendenze artistiche.

“Io credo che non si faccia mai arte in modo premeditato.

Un’immagine ed un processo artistico non nasce da un programma. Riconosciamo come espressioni artistiche lavori nati con tutt’altra intenzionalità. Un artista, un operatore artistico, [così lo chiamano oggi] non può parlare di opera d’arte, ma di una cosa che ha un valore quando è un punto di riferimento per capire chi siamo, dove siamo e da dove veniamo.

Io non mi credo un artista, ma adoperando un mestiere antico, un pittore. Lo specifico artistico non sono io a deciderlo, ma l’uso di esso che gli dà una patente di specifico artistico.

Io ho scelto di usare il linguaggio dell’immaginazione figurativa. Io tendo ad esprimermi”

-Ma il quadro, nel momento in cui viene usato per l’arredamento, non viene svuotato dei suoi significati?

“No, perchè essendoci intenzionalità espressiva e non artistica, muore l’uso decorativo estetico”.

-A questo punto è inevitabile la solita domanda sul mercato dell’arte: l’artista che si costruisce una solida situazione economica, non smette automaticamente di lottare? Sughi accetta la provocazione.

“Io sono figlio scomodo di questa società. Ma senza dubbio un’artista figlio di una società capitalistica, che rifiuta però le regole del gioco che vogliono che chi c’è l’ha fatta è arrivato, e chi non c’è non vale. Io vendo molto raccontando l’abilità del nostro essere. Se mi comprano, comprano qualcosa di scorretto, a meno che così facendo non si creda dimettere a posto la coscienza.

Certo che spesso l’acquirente dovrebbe riconoscersi nei mie quadri come protagonista negativo. Se il successo di mercato mi impedisse di guardare con occhio lucido la scena in cui opero e vivo, vorrebbe dire che quando mi si offre una parte in qualsiasi film io dimentico quello che sono.

Credo d’aver ancora un rapporto contrattuale con il mercato, voglio dire, non sono schiavo del mercato, ma il mercato deve fare i conti con me. Riconosco al mercato una capacità selettiva che non è ancora stata costituita da una metodologia piu avanzata. Sarebbe bene che il bello ed il giusto fossero riconosciuti al di fuori del profitto, spero che una società piu avanzata e piu giusta abbia un metodo di selezione piu corretto. Ma non è compito dell’artista ma della società”.

-Ma così le tue opere potranno a acquistarle solo persone con molto denaro.

“Amiamo Michelangelo, Raffaello o Caravaggio senza possedere loro opere. Sono beni comuni. Se faccio qualcosa che ha un valore espressivo non è di chi lo compra, ma di tutti.

-E i soldi che guadagna un artista affermato?

“Quando ho cominciato a dipingere non pensavo di voler far soldi. Certo è piu giusto una proprietà collettiva dell’opera d’arte, ma questo non posso farlo io, ma la società.

E sarei d’accordo. Purtroppo l’unica selettività lo fa il mercato. È d’altronde importante notare che se oggi guadagno mille è perchè su di me si guadagna diecimila”

- Un’ultima domanda, è la situazione economica che porta l’individuo ad identificarsi nella classe della borghesia. Non rischi di diventare un borghese?

“Io rifiuto questo mondo. Sono sicuro di essere un borghese, che però in modo straziante rifiuta la sua condizione perchè gli chiude la vita. Con le regole dei valori borghesi non si vive.”

Demetrio Paparoni, in Il Diario, 4 Aprile 1978, pag. 4